

→ **Complotto con il nemico** è l'accusa per sei leader riformisti e il giornalista di Newsweek
→ **Nel mirino** anche Mousavi. Per un giornale conservatore è complice degli Usa

Iran, è l'ora delle accuse Giro di vite sull'opposizione

Foto di Sebastien Pirlet/Reuters



Proteste a Bruxelles per i risultati elettorali nelle presidenziali iraniane

Chiedono la testa dei capi della rivolta. Puntano direttamente al candidato moderato Mousavi. Lo bollano come agente al servizio dell'America. Processano un giornalista di Newsweek: i falchi di Teheran all'affondo finale.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

udegiiovannangeli@unita.it

I falchi di Teheran mirano al cuore politico dell'«Onda verde». «Attività contro la sicurezza nazionale»: questa l'accusa mossa ad almeno uno dei dipendenti iraniani dell'ambasciata britannica a Teheran, ad un giornalista di Newsweek e ad alcuni dei più importanti esponenti riformisti arrestati dopo le elezioni del 12 giugno. A rivelarlo sono i loro avvocati, mentre l'ex presidente riformista Mohammad Khatami, ricevendo i familiari di alcuni degli arrestati, ha denunciato un piano per farli confessare in televisione di avere ordito un complotto. Le autorità iraniane hanno infatti accusato la Gran Bretagna di essere responsabile di una cospirazione contro le elezioni e di avere fomentato le proteste e i disordini che ne sono seguiti.

MOUSAVI NEL MIRINO

Il direttore del quotidiano ultraconservatore *Keyhan*, Hossein Shariatmadari, ha chiesto che lo stesso ex candidato moderato alle presidenziali, Mir Hossein Mousavi, venga incriminato per avere «cooperato con il nemico». Uno dei dipendenti locali dell'ambasciata britannica è accusato di «attività contro la sicurezza nazionale», secondo quanto reso noto dall'avvocato Abdolsamad Khorramshahi, incaricato dalla famiglia di assumerne la difesa. Il legale ha identificato l'imputa-

to come Hossein Rasan. Un altro degli arrestati rimane in carcere, mentre altri sette sono stati rilasciati nei giorni scorsi.

AFFONDO MORTALE

L'accusa di avere agito contro la sicurezza nazionale è rivolta anche a sei fra i maggiori esponenti riformisti iraniani arrestati dopo le elezioni e al giornalista di Newsweek Maziar Bahari, con doppia cittadinanza iraniana e canadese, secondo quanto reso noto dal loro avvocato, Mohammad Saleh-Nikbakht. Il legale ha aggiunto che è impossibile per il momento sapere cosa rischiano gli accusati, perché questo tipo di incriminazione copre una serie vastissima di reati, previsti da ben 13 articoli del codice penale, che vanno da quello di «propaganda contro il sistema» a quelli di spionaggio e di «mohareb», cioè essere «nemici di Dio», che la legge islamica punisce con la morte. Tra i riformisti accusati, e in carcere da settima-

La sfida a Londra

Sotto processo uno dei dipendenti dell'ambasciata

ne, figurano il religioso Mohammad Ali Abtahi, vice presidente della Repubblica durante la presidenza del riformista Mohammad Khatami, l'ex portavoce di quel governo, Abdollah Ramazanzadeh, l'ex vice ministro degli Esteri Mohsen Aminzadeh, l'ex vice ministro dell'Economia Safay Farahani, l'ex vice presidente del Parlamento Behzad Nabavi e l'ex capo della commissione Esteri del Parlamento Mohsen Mirdamadi. ♦

Birmania, schiaffo a Ban Ki-moon La giunta «blinda» San Suu Kyi

Un fallimento il viaggio del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon in Birmania. Se c'era ancora una speranza dopo l'incontro con i rappresentanti del governo, è stata cancellata ieri: vietato l'incontro, chiesto con insistenza, con la leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi. Eppure era proprio la vicenda del

processo al Premio Nobel a aver persuaso il segretario dell'Onu a partire. Il generale Than Shwe, numero uno della giunta militare, ha motivato il divieto con il fatto che la leader dell'opposizione è sotto processo: un incontro, ha spiegato, avrebbe interferito con il corso della giustizia. Suu Kyi, 64 anni, è detenuta da mag-

gio con l'accusa di aver violato le regole dei suoi arresti domiciliari: rischia cinque anni, il che la escluderebbe dalle elezioni del prossimo anno. Ieri è slittata ancora l'udienza del processo - forse l'ultima - che la vede sul banco degli imputati, presagio infausto per il tenore della sentenza.

«Sono profondamente deluso», ha detto il segretario generale al termine della mezz'ora di colloquio tenuto nella nuova capitale Naypyidaw: «È una battuta di arresto per la comunità internazionale e un'occasione mancata per le autorità birmane».

Ban si è dimostrato più ottimista sulla liberazione dei 2.100 prigionieri politici, l'altro obiettivo del suo viaggio in Birmania. Ma, in assenza di dichiarazioni ufficiali da parte di esponenti della giunta, non è chiaro quali siano gli impegni davvero presi dai generali. ♦